

L'ECONOMIA AFGHANA E LA FINE DEL TUNNEL

IN UN CONTESTO ANCORA RURALE E ARRETRATO EMERGONO I PRIMI SEGNALI DELLA RIPRESA ECONOMICA: VENDITORI DI TELEFONINI E COSTRUTTORI SPUNTANO TRA LE CAPANNE DI FANGO NEL TORRIDO DESERTO.

di Matteo Mineo

Quibcaq (Afghanistan) - Angelo Rasanayagam nel suo "Afghanistan - A modern history" definisce il periodo di continue lotte fratricide tra le 7 principali tribù afgane come "Afghan Buzkashi", facendo riferimento a uno dei più noti "sport" dell'Asia Centrale dove i partecipanti al gioco, a cavallo, si contendono una carcassa di pecora, tentando di buttarla al centro del cerchio tracciato in mezzo a un campo. Una gran confusione insomma. A Quibcaq questo periodo confuso, iniziato con il ritiro dei Russi nel 1989 sembra finito solo da poco. L'operazione "Buon giorno", iniziata a marzo dal kandak 1/1/206 con il supporto delle forze della Coalizione, ha portato alla definitiva cacciata degli insorti dal villaggio solo una manciata di mesi fa. "La situazione è completamente cambiata" dice Gulam Nabi, unico costruttore presente in paese. "La mia azienda ha costruito tutte le case del villaggio. Adesso arrivare al bazar a Bala Murghab non è più un problema. Abbiamo ripreso i commerci." È curioso come l'imprenditore chiami azienda una piccola bottega in una casa di paglia e fango compresso con gli infissi, in metallo azzurro e legno, cotti dal sole. All'interno l'attrezzatura, poca, risale all'occupazione sovietica. Il "mezzo aziendale" è un pacioso mulo avvolto in una selleria tutta colorata. Gulam è l'esempio del nuovo Afghanistan rurale, le persone, sebbene ancora vivano in una situazione molto arretrata, iniziano, per la prima volta dopo tanti anni, a pensare a un futuro. Futuro che adesso è garantito dai militari dell'esercito nazionale e delle forze della coalizione che hanno scavato le colline circostanti il villaggio e vivono in caposalda trincerati pronti a difendere la popolazione dalle puntuali offese talebane, "Sono i nostri mala-ika" dice Karim, seduto in una sedia in plastica arancione più grande di lui davanti al negozio del padre. Il malak, nella religione mussulmana corrisponde all'angelo del culto cristiano. Karim è

poco più che un bambino ma già lavora insieme al padre nel negozio di famiglia. Un rivenditore di cellulari. Fuori da questo esercizio ci sono i multicolori manifesti di "Roshan" "Areeba" e "AVCC", le tre compagnie telefoniche che si contendono la clientela nel paese; dentro, oltre ai cellulari, pochi, a dire il vero, si scoprono più sacchi di riso, farina e legumi che materiale elettronico. Ma Karim è tassativo "Papà è il primo rivenditore di telefonini del villaggio". Anche l'unico, direbbe un occhio attento, ma è già un buon inizio. La voglia di riscossa è presente, così come la voglia di fare. L'aspetto del paese invece è ancora quello dei tempi di Gengis Khan: le case hanno ancora le stesse sembianze, i materiali sono gli stessi. Uscendo dal paese in direzione delle colline si passa attraverso il cimitero del villaggio. Tante bandiere sopra le tombe costituite da anonimi sassi nel terreno polveroso. Diversi colori: rosso, bianco, verde, a seconda delle attitudini in vita del defunto (timoroso, devoto, puro). Nel cimitero di Quibcaq mancano però bandierine o stracci neri. Buon segno. Nessun talebano in paese, neppure in passato. "Quibcaq non ha nulla a che vedere con le attività degli insorti" dice Rais Abdhul, capo villaggio. "E lo dimostra la storia recente. Piuttosto che stare dalla loro parte tutti gli abitanti sono fuggiti nel deserto. E lì, vi assicuro, la vita non è stata per niente facile". Appena liberato il villaggio infatti, sono stati gli Alpini e i militari del Civil Affairs americano i primi a curare il rientro della popolazione nelle proprie case e a effettuare attività di prima assistenza: donazioni di sacchi di aiuti, assistenza medica, attrezzature agricole per ricominciare il lavoro dei campi. Molto è stato fatto per la popolazione. "Ma la cosa più importante è che adesso siamo sicuri" conclude il capo villaggio. Da quando sono qui gli Alpini hanno subito più di 50 attacchi, in alcuni casi frutto del tiro isolato dei cecchini, in altri casi opera di guerriglieri organizzati. "In una ventina di casi abbiamo dovuto

rispondere con il fuoco dei mortai presenti nella base” dice il Maresciallo Torano, comandante del caposaldo “Cavour”, insieme di più postazioni, italiane e afgane, collegate da profonde trincee. “Le abbiamo scavate tutte a mano” prosegue Vito Bocassini, alpino di guardia alla sua postazione.

Si respira aria di Grande Guerra in questa parte settentrionale dell’Afghanistan. Gli alpini, dopo quasi cento anni, sono tornati in trincea. Ed è anche da questo insieme di cunicoli polverosi, sotto un sole cocente che supera i 46 gradi all’ombra, che passa la libertà del nuovo Afghanistan.